



### LE BANDIERE DEI PARTITI E L'ANPI

**E**gregio Direttore, sono un nuovo iscritto all'ANPI dal 2012 della sezione di Castel Franco Veneto (TV).

Le faccio i complimenti per la rivista: è grazie ad essa se mi sono iscritto.

Volevo comunicarle le mie impressioni riguardanti la cerimonia a cui ho partecipato, domenica 9 settembre al Pian del Cansiglio.

Ho avuto la possibilità di partecipare alla Santa Messa, alla sfilata e alla cerimonia davanti al monumento ai partigiani caduti.

Ho notato con piacere la presenza di un picchetto armato in rappresentanza del nostro esercito. L'allocuzione è stata tenuta da un rappresentante del Consiglio regionale Veneto, puntuale e preciso nel ricordare quei momenti lontani e affiancandoli alla situazione che la nostra nazione sta attraversando.

Erano presenti diversi gonfaloni e sindaci delle comunità che attorniano la montagna del Cansiglio.

Durante la sfilata e alla cerimonia ho notato la presenza di bandiere in rappresentanza di due partiti politici.

Partecipo ogni anno alla cerimonia in ricordo dei Caduti della prima guerra mondiale al Sacrario di Cima Grappa che si svolge la prima domenica di agosto, ma mai ho notato la presenza di bandiere di partiti politici. Ho chiesto ad alcune persone presenti alla cerimonia se la partecipazione di bandiere in rappresentanza di partiti politici fosse una cosa sporadica o abituale.

Mi hanno detto che ci sono sempre e che sono quasi sempre le stesse, che spesso sono motivo di scontri verbali anche accesi fra i parteci-

panti. Vorrei sapere se lo statuto dell'ANPI prevede che alle cerimonie sia ammessa la presenza di simboli partitici o se sia lasciata la libertà agli organizzatori delle cerimonie la possibilità di ammettere tali simboli.

Il mio parere su tale questione è che sono del tutto inopportuni e fuori luogo i simboli partitici alle cerimonie dell'ANPI.

*Giorgio Baggio – per e-mail*

*Lo Statuto dell'ANPI non prevede divieti della natura che tu segnali. E comunque crediamo che se una manifestazione promossa dall'ANPI riesca ad attirare l'attenzione e la presenza dei partiti altro non significherebbe che aver compiuto la sua missione: rafforzare, quando non ricostruire, una coscienza antifascista in tutti gli ambiti del Paese, i partiti in primis.*

### NON PIANGETE PER IL "MOSTRO" SALLUSTI

**D**a più lettori della rivista abbiamo ricevuto la segnalazione della nota di Alessandro Robecchi apparsa sul suo sito <http://www.alessandrorobecchi.it> con il titolo "Due o tre cosucce sul caso del martire Sallusti. E perché non è il caso di piangere". Riteniamo opportuno riportarla per chi non avesse avuto modo di leggerla in Internet.

Va bene, pare che tutto il mondo "intellettuale" italiano, con tutto il milieu giornalistico in prima fila, compatto e granitico, sia in grandi ambasce per il rischio che Alessandro Sallusti, oggi direttore de Il Giornale e al tempo dei fatti di Libero, finisca in galera a seguito di una condanna per diffamazione. È

confortante assistere a una così poderosa levata di scudi contro la restrizione della libertà personale, e dispiace semmai che tanta compattezza non si veda in altre occasioni. Tanta gente va in galera per leggi assurde e ingiuste – come circa tremila persone accusate del bizzarro reato di "clandestinità" – eppure la notizia è Sallusti. Bene, allora vediamo bene, questa notizia, al di là delle sentenze, delle polemiche, dei meccanismi della giustizia. Proviamo insomma ad applicare il vecchio caro concetto del "vero o falso?"

Il fatto. Nel febbraio del 2007 una ragazzina di Torino (13 anni) si accorge di essere incinta. I genitori sono separati. La ragazzina (che tra l'altro ha problemi di alcol ed ecstasy) vuole abortire, ha il consenso della madre, ma non vorrebbe dirlo al padre (i genitori sono separati). Per questo si rivolge alla magistratura. È quanto prevede la legge: mancando il consenso del padre si è dovuto chiedere a un giudice tutelare, che ha dato alla ragazzina (e alla madre, ovviamente) il permesso di prendere una decisione in totale autonomia. Come del resto precisato in seguito, a polemica scoppiata, da una nota dettata alle agenzie dal Tribunale di Torino: "Non c'è stata alcuna imposizione da parte della magistratura".

L'articolo querelato. Strano che, in tutto il bailamme suscitato dal rischio che Sallusti finisca in carcere, nessuno si sia preso la briga di ripubblicare l'articolo incriminato. Anche in rete si fatica a trovare la versione completa, anche se basta scartabellare un po' nella rassegna stampa della Camera dei Deputati per trovarlo (andate qui e leggetevelo: [http://rassegna.camera.it/chiosco\\_new/pagweb/getPDFarticolo.asp?currentArticle=DHQW1](http://rassegna.camera.it/chiosco_new/pagweb/getPDFarticolo.asp?currentArticle=DHQW1)).

L'articolo (Libero, 18 febbraio 2007) è firmato con lo pseudonimo di Dreyfus (quando si dice la modestia) e racconta la vicenda in altri termini. La prosa maleodorante e vergognosa – un cocktail di mistica ultracattolica e retorica fascista – non è suscettibile di querela e quindi ognuno la valuti come vuole. Ma veniamo ai fatti. La vulgata corrente

di questi giorni insiste molto su una frase, questa:

“... ci fosse la pena di morte, e se mai fosse applicabile in una circostanza, questo sarebbe il caso. Per i genitori, il ginecologo e il giudice”. È vero. Si tratta di un’opinione. Scema, ma un’opinione. Disgustosa, ma un’opinione.

Vediamo invece le frasi che non contengono opinioni ma fatti. Falsi. Il titolo, per esempio: “Il giudice ordina l’aborto. La legge più forte della vita”.

Falso. Nessun giudice ha ordinato di abortire.

Altra frase: “Un magistrato allora ha ascoltato le parti in causa e ha applicato il diritto – il diritto! – decretando l’aborto coattivo”.

Falso. Il giudice ha dato libertà di scelta alla ragazzina e alla madre.

Ancora: “Si sentiva mamma. Era una mamma. Niente. Kaput. Per ordine di padre, madre, medico e giudice, per una volta alleati e concordi”.

Falso. Il padre non sapeva (proprio per questo ci si è rivolti al giudice) e le firme del consenso all’aborto sono due, quella della figlia e quella della madre.

E poi: “Che la medicina e la magistratura siano complici ci lascia sgomenti”.

Falso. Complici di cosa? Di aver lasciato libera decisione alla ragazza e a sua madre?

Ora, sarebbe bello chiedere lumi anche a Dreyfus, l’autore dell’articolo. Si dice (illazione giornalistica) che si tratti di Renato Farina, il famoso agente Betulla stipendiato dai Servizi Segreti che – radiato dall’Ordine dei Giornalisti – non avrebbe nemmeno potuto scrivere su un giornale il suo pezzo pieno di falsità. Non c’è dubbio che il caso della ragazzina torinese sia servito al misterioso Dreyfus, a Libero e al suo direttore Sallusti per soffiare quel vento mefitico di scandalo che preme costantemente per restringere le maglie della legge 194, per attaccare un diritto acquisito, per gettare fango in un ingranaggio già delicatissimo. Ma questo è, diciamo così, lo sporco lavoro della malafede, non condannabile per legge. Condanna-

bile per legge è, invece, scrivere e stampare notizie false. Di questo si sta parlando (anzi, purtroppo non se ne sta parlando), mentre si blatera di “reato d’opinione”.

Il reato d’opinione non c’entra niente. C’entra, invece, e molto, un giornalismo sciatto, fatto male, truffaldino, che dà notizie false per sostenere una sua tesi.

Per questo la galera vi sembra troppo? Può essere. Ma per favore, ci vengano risparmiati ulteriori piagnistei sul povero giornalista Sallusti che non può dire la sua.

PS) Un mio vecchio maestro di giornalismo, all’Unità (sono passati secoli, ma io gli voglio ancora bene), scrutava i pezzi scritti da noi ragazzini con maniacale attenzione. Quando trovava qualcosa di querelabile ci chiamava e ci diceva: “Vuoi che ci portino via le rotative? Vuoi che ci facciano chiudere il giornale dei lavoratori?”.

Nel fondo di oggi su Il Giornale, Sallusti lamenta con toni da dissidente minacciato di Gulag, che non intende trattare per il ritiro della querela, che ha già pagato 30.000 euro e non vuole pagarne altri 30.000. Spiccioli. Ecco. Forse “portargli via le rotative”, come diceva il mio vecchio compagno sarebbe meglio. Meglio anche della galera. Di molte cose abbiamo bisogno, ma non di un martire della libertà con la faccia di Sallusti.

*Alessandro Robecchi  
(26 settembre 2012)*

## **COME A BUDAPEST VIENE RICORDATA LA SHOAH**

**A** Budapest, sull’argine del fiume, è visibile una fila di scarpe. Sono un piccolo monumento o se si vuole un piccolo ricordo.

Di che cosa? Del periodo 1944-1945 quando sotto l’occupazione nazista circa 600.000 ebrei furono uccisi. La maggior parte ad Auschwitz, ma molti trovarono la morte annegati nel fiume; infatti i tedeschi e i loro collaboratori anche sul finire della guerra, continuarono la loro opera in

maniera anche atroce: spesso per risparmiare munizioni, legavano varie persone e dopo averle messe sul ciglio del fiume sparavano alla prima vittima che trascinava con sé tutte le altre.

A che serve questa premessa che molti già conosceranno?

Serve a spiegare lo stato d’animo del sottoscritto quando ha visto alcune scene di fronte a molte paia di scarpe posate lungo le rive del Danubio.

Alcune persone, non sapendo la storia, hanno pensato che fossero delle opere artistiche, altre, forse ritenendo di apparire spiritose, hanno cercato di toglierle, altre ancora hanno cercato di mettere il loro piede all’interno.

Dopo aver osservato tutto questo mi sono accorto di una coppia anziana che, visibilmente commossa, osservava le scarpe ed erano come in trance con chissà quali pensieri nella mente. Probabilmente stavano pensando a quanto accaduto o forse avevano perduto lì dei parenti o degli amici. Contemporaneamente, poco più in là, due ragazze stavano facendo finta di staccare una scarpa per gettarla a fiume. A quel punto non ce l’ho fatta più, mi sono avvicinato alle ragazze e con il mio modesto inglese ho chiesto loro se sapevano la ragione ed il significato delle scarpe. No, non lo sapevano e quindi ho raccontato la storia e ho finito dicendo: “con il vostro gesto è come se li uccideste di nuovo. Quello che è accaduto non conta nulla. Vedete, nelle scarpe, ci sono candele e sassolini. Per noi ebrei i sassi hanno un significato”.

A quel punto una delle due ragazze mi ha risposto che sapeva dei sassi ed io mi sono allontanato.

Guardando meglio mi sono accorto che a lato di questo monumento c’era una scritta in ebraico ed in ungherese, che prima neanche io avevo notato. Purtroppo mancava la traduzione in inglese che è la lingua più conosciuta nel mondo. Un vero peccato! Il mio timore è che non fosse stata messa per evitare che persone in buona fede, ma che non conoscono la storia, siano portate ad atteggiamenti poco rispettosi. C’è tanto da fare, rimbocchiamoci le maniche.

*Aldo Astrologo – per e-mail*